



# SISSCO

---

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

**Testata:** Il Messaggero

**Data:** 22.02.1993

**Autore:** Fabio Isman

**Titolo:** Tutte le trame del re

**Testo:**

Torino – Squarci d'Italia; inediti graffiti della storia; il 1870 e dintorni; il Risorgimento rivissuto nelle carte dell'archivio di casa Savoia, nelle comunicazioni private del Re e in quelle dirette al sovrano: c'è di che studiare, ma soprattutto c'è di che stupire.

Che Garibaldi fosse una sorta di "testa calda" provvisto anche di fantasia, già lo si sapeva; ma che sperasse d'invadere anche la Dalmazia, che chiedesse di spedire generali in Serbia e Montenegro, che intendesse perfino annegare l'odiata Peschiera del "quadrilatero" austriaco con l'acqua del lago, finora – forse – nessuno ce l'aveva ancora spiegato. Che l' "Eroe dei due mondi" fosse partito con i suoi Mille d'accordo con Vittorio Emanuele II e Cavour (Cammillo Benso conte di), anche questo lo sapeva; ma rintracciare tra i documenti approdati all'Archivio di Stato di Torino un regale "altolà", la diffida a non passare lo Stretto, accoppiata però con una bozza di risposta (s'intende negativa) che Garibaldi dovrà mandare, e scoprire che tanto la minuta della missiva reale quanto il canovaccio della risposta garibaldina sono, in realtà, entrambi di pugno di Cavour, ammettetelo che fa un certo effetto.

Per non dire, poi, del Re che al fronte ha paura: «Santità, comando l'esercito, scontri micidiali, sono in pericolo di vita», quel che vi ho già fatto riservatamente sapere «ho tentato negli anni scorsi ottenerlo, ma mi fu sempre negato, ed ora mi rivolgo a voi». È il giugno 1859, seconda Guerra d'Indipendenza; e Pio IX, Papa Mastai Ferretti, è pronto a assicurare il monarca, donnaiolo impenitente e nella cui vita, dopo l'attrice Laura Bon, è già comparsa la *bela Rusin*, la bella (ma non troppo colta) Rosa Vercellana, figlia di un tamburo maggiore d'un reggimento piemontese: «Poiché la Maestà Vostra afferma di voler mettere termine assolutamente allo scandalo domestico», scrive il Papa, si scelga egli stesso «un confessore dotto, pio e prudente», al quale «io darò tutte le necessarie facoltà per proscioglierla da qualunque censura incorsa e metterlo in pace con Dio». Però, attenzione, bisogna fare penitenza: basta anche con le leggi eversive, lotta al protestantesimo, non uno Stato anticlericale. Del resto, proprio il Re ha garantito al Pontefice «un solo ministro è contrario».

Le segrete cose dei potenti d'allora, Garibaldi non era soltanto un condottiero: talora amava anche atteggiarsi a grande stratega della politica. Con una grafia così stentata che oggi varrebbe un bel quattro ad un alunno elementare, si schiera contro la sinistra di Agostino Depretis e a favore del liberale Benedetto Cairoli («con Depretis, la Dinastia non può che

perdere prestigio, Cairoli invece gode della fiducia del Paese»), e invocherà provvedimenti che pare d'ascoltarlo oggi, tanto sono ancora attuali sul tappeto della politica italiana.

Non soltanto, Sire, è opportuno sostituire Depretis con Cairoli, «ma sarà una grande soddisfazione un ministero composto per la maggior parte di uomini tecnici». Infatti, «avendo l'Italia pressante bisogno di migliorare le sue presenti condizioni, il suo stato economico non consente un esercito permanente». La colpa è di un altro esercito, «l'esercito d'impiegati che assorbe tutte le entrate, per cui poco o nulla rimane per i grandi lavori indispensabili»: non sembra scritta in tempi assai meno remoti? E soprattutto, «Signore, non diffidate soprattutto dei Repubblicani, che come saranno sempre i vostri migliori amici ove si faccia l'Italia prospera».

Bel tipo davvero, Garibaldi, e abbastanza incontentabile. Il 12 maggio 1866, alla vigilia ormai della Terza guerra d'Indipendenza (dichiarata il 20 giugno), da Caprera propone a Vittorio Emanuele II «un piano di spedizione in Dalmazia»; poco dopo, di «mandare il generale Türr in Serbia e Montenegro»; il 9 luglio, invece (dopo la sconfitta a Custoza, poco prima di quella di Lissa, ma anche della vittoria garibaldina a Bezzuca che è del 21 luglio), ecco «un progetto per sommergere Peschiera»: «Una testa di ponte sul Mincio, e questo fiume arginato e cresciuto sino a sommergere Peschiera». Siamo sicuri che funzionerebbe davvero? «Non bastando il Mincio, rovesciare il Chiese nel lago»; e poi un suggerimento: provvedere a uno «studio del Genio dell'Esercito».

D'altronde, Garibaldi queste cose con Vittorio Emanuele II poteva permetterselo; da sei anni ormai, i due erano in confidenza; uniti anche da una sorta di complicità. Un salto indietro appunto fino al «mitico» 1860. Il 22 luglio, due giorni dopo la decisiva battaglia di Milazzo, il re scriva al «caro generale». «Lei sa che quando partì per la spedizione in Sicilia non ebbe la mia approvazione». Si sa che non è vero, ma questa, agli occhi degli altri Stati, deve apparire la versione ufficiale. «Ora mi risolvo a darle un suggerimento nei gravi momenti attuali, conoscendo la sincerità dei suoi sentimenti verso di me. Per cessare la guerra tra Italiani ed Italiani, io la consiglio a rinunciare all'idea di passare con la sua valorosa truppa sul continente napoletano, purché il Re di Napoli impegni a sgombrare tutta l'isola» e concedere l'autodeterminazione ai siciliani.

La perorazione di Vittorio Emanuele II (che di pugno corregge, ma solo nella forma, qualche passo della minuta redatta da Cavour) vuol sembrare convincente: «Generale, ponderi il mio consiglio e vedrà che è utile all'Italia, mostrando all'Europa che come sa vincere, così sa fare buon uso della vittoria». E, mi raccomando, «mi conservi tutta la sua cara amicizia».

La storia ci racconta come Garibaldi rispose: non era ancora venuto il tempo dell'«Obbedisco». Il 19 agosto, con i Mille passa lo Stretto; sbarca in Calabria; appuntamento a Teano: «Sire vi consegno l'Italia di Vittorio Emanuele».

Ma accanto alla minuta della reale diffida (redatta proprio come si faceva alle elementari: un foglio piegato verticalmente per metà, si compila solo la parte sinistra, e sulla destra, il regale pugno apporta le correzioni), ecco anche, vergata dalla medesima mano che è poi quella del «grande tessitore», la «minuta di risposta che farà a Garibaldi».

Chiara, chiarissima, inequivocabile, ed è meglio suggerirgliela, non si sa mai: «Il generale dovrà rispondere che egli è pieno di devozione e riverenza per il Re; che vorrebbe poter seguire i suoi consigli, ma i suoi doveri verso l'Italia non gli permettono d'impegnarsi a non soccorrere i napoletani». Ma limitata questi concetti, potrebbe sembrare troppo dura: meglio procurarsi anche un alibi; Garibaldi non potrebbe evitare di soccorrerli «quando questi

facessero appello al suo braccio per liberarsi da un governo nel quale gli uomini leali e i buoni italiani non possono avere fiducia.

Che quindi, con dispiacere, deve riservarsi piena la libertà d'azione». Come d'accordo, avanti tutta, fino al completo annientamento dei Borboni; o si fa l'Italia o si muore. Già nel '59, del resto, scrivendo al Papa, prima d'inchinarsi devotamente al «bacio del piede» invocando la benedizione, il re affermava che «se la guerra andrà male, non sarò più niente; se andrà bene avrò molti più mezzi per provvedere allo Stato»). Andrà bene, maestà andrà bene; e, dopo la Seconda d'Indipendenza, andranno bene anche la spedizione dei Mille, e perfino la Terza, quella del celebre *Obbedisco* di Garibaldi. Chi c'era, racconta che appena ricevuti i documenti da Maria Gabriella di Savoia, il direttore generale degli archivi, Salvatore Mastruzzi, dagli 88 "faldoni" ha pescato una lettera a caso. Era proprio quella, il generale Lamarmora che dal «Comando superiore» ritelegrafa al re Garibaldi, che china la testa. Perfino lui.